

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
 E va là, dove lo conduce un nano.
 Grifon racquista il suo perduto onore,
 E vien punito il traditor Martano.
 Uccide Dardinello, e vincitore
 È d'Agramante il Sir di Mont'Albano.
 Marfisa infesta il mare; e 'l bel Medoro,
 E Cloridan ne portano il re loro.

- | | | | |
|--|--|---|---|
| <p>Magnanimo Signore, ogni vostro atto
 Ho sempre con ragion laudato e laudo;
 Benchè col rozzo stil, duro e mal atto
 Gran parte della gloria vi defraudo.
 Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
 A cui col core e con la lingua applaudo;
 Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
 Non vi trova però facil credenza.</p> <p>Spesso in difesa del biasmato assente
 Indur vi sento una ed un' altra scusa,
 O riserbargli almen, fin che presente
 Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
 E sempre, prima che danner la gente,
 Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
 Differir anco e giorni e mesi ed anni,
 Prima che giudicar negli altrui danni.</p> <p>Se Norandino il simil fatto avesse,
 Fatto a Grifon non avria quel che fece.
 A voi utile e onor sempre successe:
 Denigrò sua fama egli più che pece.
 Per lui sue genti a morte furon messo;
 Chè fe' Grifone in dieci tagli e in dieci
 Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
 Che trenta ne cascaro appresso al carro.</p> <p>Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
 Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
 E chi d' entrar nella città procaccia,
 E l' un su l' altro nella porta cade.
 Grifon non fa parole e non minaccia;
 Ma, lasciando lontana ogni pietade,
 Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
 E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.</p> <p>Di quei che primi giunsero alla porta,
 Che le piante a levarsi ebbono pronte,
 Parte, al bisogno suo molto più accorta
 Che degli amici, alzò subito il ponte:
 Piangendo parte, o con la faccia smorta,
 Fuggendo andò senza mai volger fronte;
 E nella terra per tutte le bande
 Levò grido e tumulto e rumor grande.</p> <p>Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
 Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
 Sparge dell' uno al campo le cervella,
 Chè lo percuote ad una cote dura;
 Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
 In mezzo alla città sopra le mura.</p> | <p>1
2
3
4
5
6</p> | <p>Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
 Quando vider colui venir dal cielo.
 Fur molti che temèr che 'l fier Grifone
 Sopra le mura avesse preso un salto.
 Non vi sarebbe più confusione,
 S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
 Un mover d'arme, un correr di persone,
 E di talacimanni un gridar d' alto,
 E di tamburi un suon misto e di trombe
 Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.</p> <p>Ma voglio a un' altra volta differire
 A ricontar ciò che di questo avvenne.
 Del buon re Carlo mi convien seguire,
 Che contra Rodomonte in fretta venne,
 Il qual le genti gli faceva morire.
 Io vi dissi ch' al re compagnia tenne
 Il gran Danese e Namò ed Oliviero
 E Avino e Avolio e Otone e Berlinghiero.</p> <p>Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
 Di ch' avea armato il petto il crudo moro.
 Come legno si drizza, poi che l' orza
 Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai calpi che gittar doveano un monte.</p> <p>Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
 Ganellon traditor, Turpin fedele,
 Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
 Marco e Matteo dal pian di San Michele,
 E gli otto di che dianzi fei menzione,
 Son tutti intorno al Saracin crudele,
 Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
 Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.</p> <p>Non così freme in su lo scoglio alpino
 Di ben fondata ròcca alta parete,
 Quando il furor di Borea o di Garbino
 Svelle dai monti il frassino e l' abete;
 Come freme d' orgoglio il Saracino,
 Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
 E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
 Così l' ira dell' empio e la vendetta.</p> <p>Mena alla testa a quel che gli è più presso,
 Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
 Lo pone in terra insino ai denti fesso,
 Come che l' elmo era di temprà buona.</p> | <p>7
8
9
10
11
12</p> |
|--|--|---|---|

- Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
 Da molti colpi in tutta la persona :
 Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago
 Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
 Furo tutti i ripar, fu la cittade 13
 D' intorno intorno abbandonata tutta ;
 Chè la gente alla piazza, dove accade
 Maggior bisogno, Carlo avea ridutta:
 Corre alla piazza da tutte le strade
 La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
 La persona del re sì i cori accende,
 Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.
 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia 14
 D' antiqua leonessa usata in guerra,
 Perch' averne piacere il popol abbia,
 Talvolta il tauro indomito si serra ;
 I leoncini che veggion per la sabbia
 Come altiero e mugliando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son usi,
 Stanno da parte timidi e confusi :
 Ma se la fiera madre a quel si lancia, 15
 E nell' orecchio attacca il crudel dente,
 Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente ;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia :
 Così contra il pagan fa quella gente :
 Da tetti e da finestre e più d' appresso
 Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.
 Dei cavalieri e della fanteria 16
 Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
 La turba che vi vien per ogni via,
 V' abbonda ad or ad or spessa com' ape ;
 Che quando, disarmata e nuda, sia
 Più facile a tagliar che torsi o rape,
 Non la potria, legata a monte a monte,
 In venti giorni spegner Rodomonte.
 Al pagan, che non sa come ne possa 17
 Venir a capo, omai quel gioco incresce.
 Poco, per far di mille o di più rossa
 La terra intorno, il popolo discesce.
 Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa :
 Sì che comprende alfin che, se non esce
 Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente 18
 Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita ;
 Ma con ruina d' infinita gente
 L' aprirà tosto, e la farà spedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
 Ad assalire il nuovo stuol britanno,
 Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
 Chi ha visto in piazza rompere steccato, 19
 A cui la folta turba ondeggi intorno.
 Immansueto tauro accaneggiato,
 Stimolato e percosso tutto 'l giorno,
 Che 'l popol se ne fugge spaventato,
 Ed egli or questo, or quel leva sul corno ;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele African quando si mosse.
 Quindici o venti ne tagliò a traverso, 20
 Altri tanti lasciò del capo tronchi ;
- Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
 Chè viti e salci par che poti e tronchi :
 Tutto di sangue il fier pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi,
 E spalle e gambe ed altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga, alfin si parte.
 Della piazza si vede in guisa torre, 21
 Che non si può notar ch' abbia paura ;
 Ma tuttavolta col pensier discorre,
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita alfin dove la Senna corre
 Sotto all' isola e va fuor delle mura.
 La gente d' arme e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
 Qual per le selve nomadi o massife 22
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
 E minacciosa e lenta si rinselva ;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
 Da strana circondato e fiera selva
 D' aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
 E sì tre volte e più l' ira il sospinse, 23
 Ch' essendoue già fuor, vi tornò in mezzo,
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione alfin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo ;
 E dalla ripa, per miglior consiglio,
 Si gettò all' acque, e uscì di gran periglio.
 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque, 24
 Come s' intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pare a costui non nacque,
 Benchè d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
 Chè si vide restar dopo le spalle
 Quella città ch' avea trascorsa tutta,
 E non l' avea tutt' arsa, nè distrutta.
 E sì lo rode la superbia e l' ira, 25
 Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
 E di profondo cor geme e sospira,
 Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
 Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
 Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire ;
 Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.
 Io v' ho da dir della Discordia altiera, 26
 A cui l' angel Michele avea commesso
 Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appresso.
 Usci de' frati la medesima sera,
 Avendo altrui l' ufficio suo commesso
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.
 E le parve ch' andria con più possanza, 27
 Se la Superbia ancor seco menasse :
 E perchè stava tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
 La Superbia v' andò, ma non che senza
 La sua vicaria il monaster lasciasse :
 Per pochi di che credea starne assente,
 Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

- L' implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si messe in cammino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea, per gire al campo saracino,
 L' afflitta e sconsolata Gelosia;
 E venia seco un nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al re di Sarza a dar di sè novella.
- Quando ella venne a Mandricardo in mano 28
 (Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
 Tacitamente avea commesso al nano,
 Che ne portasse a questo re le nove,
 Ella sperò che nol saprebbe in vano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per riaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron che gli l' avea intercetta.
- La gelosia quel nano avea trovato; 30
 E la cagion del suo venir compresa,
 A camminar se gli era messa a lato,
 Parendole aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa
 La cagion del venir, chè le potea
 Molto valere in quel che far volea.
- D' inimicar con Rodomonte il figlio 31
 Del re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col nano se ne vien dove l' artiglio
 Del fier pagano avea Parigi astretto;
 E capitano appunto in su la riva,
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.
- Tosto che riconobbe Rodomonte, 32
 Costui della sua donna esser messaggio,
 Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il coraggio.
 Ogni altra cosa aspetta che gli conte
 Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
 Va contro il nano, e lieto gli domanda:
 Ch' è della donna nostra? ove ti manda?
- Rispose il nano: Nè più tua nè mia 33
 Donna dirò quella ch' è serva altrui.
 Ieri scontrammo un cavalier per via,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A quello annunzio entrò la Gelosia,
 Fredda com' aspe, ed abbracciò costui.
 Seguita il nano, e narragli in che guisa
 Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.
- L' acciaio allora la Discordia prese, 34
 E la pietra focaia, e picchiò un poco,
 E l' esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l' anima s' accese
 Del Saracin, che non trovava loco:
 Sospira e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi a tutto il ciel minaccia.
- Come la tigre, poich' in van discende 35
 Nel vòto albergo, e per tutto s' aggira,
 E i cari figli all' ultimo comprende
 Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
 A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
- Nè lunga via, nè grandine raffrena
 L' odio che dietro al predator la mena:
 Così furendo il Saracin bizzarro 36
 Si volge al nano, e dice: Or là t' invia;
 E non aspetta nè destrier nè carro,
 E non fa motto alla sua compagnia.
 Va con più fretta che non va il ramarro,
 Quando il ciel arde a traversar la via.
 Destrier non ha; ma il primo tor disegna,
 Sia di chi vuol, ch' ad incontrar lo vegna.
- La Discordia, ch' udi questo pensiero, 37
 Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
 Che volea gire a trovare un destriero
 Che gli apportasse altre contese e risse;
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch' altro che quello in man non gli venisse:
 E già pensato avea dove trovarlo.
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.
- Poi ch' al partir del Saracin si estinse 38
 Carlo d' intorno il periglioso foco,
 Tutte le genti all' ordine ristinse.
 Lascionne parte in qualche debil loco:
 Addosso il resto ai Saracini spinse,
 Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco:
 E li mandò per ogni porta fuore,
 Da San Germano infin a San Vittore.
- E comandò ch' a porta San Marcello, 39
 Dov' era gran spianata di campagna,
 Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagnia:
 Quindi animando ognuno a far macello
 Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
 Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
 E di battaglia dar segno alle schiere.
- Il re Agramante in questo mezzo in sella, 40
 Malgrado dei Cristian, rimesso s' era:
 E con l' innamorato d' Isabella
 Facea battaglia perigliosa e fiera:
 Col re Sobrin Lurcanio si martella:
 Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
 E con virtude e con fortuna molta
 L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.
- Essendo la battaglia in questo stato, 41
 L' imperatore assalse il retroguardo
 Dal canto ove Marsilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
 Con fanti in mezzo e cavalieri a lato,
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
 Con tal rumor di timpani e di trombe,
 Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.
- Cominciavan le schiere a ritirarse 42
 De' Saracini, e si sarebbon volte
 Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
 Per mai più non potere esser raccolte;
 Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte,
 E Balugante e Serpentin feroce,
 E Ferrau che lor dicea a gran voce:
- Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni, 43
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro!
 I nimici faranno opra di ragni,
 Se non manchiamo noi del dover nostro.

- Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
 Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
 Guardate la vergogna e 'l danno estremo
 Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.
 Tolto in quel tempo una gran lancia avea, 44
 E contra Berlinghier venne di botto,
 Che sopra l' Argaliffa combattea,
 E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
 Gittollo in terra, e con la spada rea
 Appresso a lui ne fe cader forse otto.
 Per ogni botta almanco, che disserra,
 Cader fa sempre un cavaliero in terra.
 In altra parte ucciso avea Rinaldo 45
 Tanti pagan, ch' io non potrei contarli.
 Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
 Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
 Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
 Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
 Questo di punta avea Balastro ucciso,
 E quello a Finadur l' elmo diviso.
 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero, 46
 Che poco innanzi aver solea Tardocco;
 L' altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
 Non è tra gli Africani un cavaliero
 Che di lancia ferir sappia o di stocco?
 Mi si potrebbe dir: ma passo passo
 Nessun di gloria degno addietro lasso.
 Del re della Zumara non si scorda 47
 Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda,
 Claudio dal Bosco, Elio e Dulfina dal Monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da Londra Raimondo e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti),
 Dui storditi, un piagato, e quattro morti.
 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra, 48
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valente.
 Ha più ragion di spada e più di giostra,
 E d'ogni cosa a guerra appartenente.
 Fugge la gente Maura e di Zumara,
 Di Setta, di Marocco e di Canara.
 Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe, 49
 A cui s' oppose il nobil giovinetto;
 Ed or con prieghi, or con parole acerbe
 Ripor lor cerca l' animo nel petto.
 S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
 Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio,
 Lasciar vorrete in così gran periglio.
 State, vi priego per mia verde etade, 50
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Ch' in Africa non torni di noi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti e stretti insieme:
 Troppo alto muro e troppo larga fossa
 È il monte e il mar, pria che tornar si possa.
 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici 51
 Darsi e alla discrezion di questi cani.
- State saldi, per Dio, fedeli amici;
 Chè tutti son gli altri rimedi vani.
 Non han di noi più vita gl' inimici:
 Più d' un' alma non han, più di due mani.
 Così dicendo, il giovinetto forte
 Al conte d' Otonlei diede la morte.
 Il rimembrare Almonte così accese 52
 L' esercito african, che fuggia prima,
 Che le braccia e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
 Guglielmo da Burnich' era un Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.
 Morto cadea questo Aramone a valle; 53
 E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
 Ma Dardinel l' aperse per le spalle
 Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto:
 Avea promesso alla molliera fra sei
 Mesi, vivendo, di tornare a lei.
 Vide non lungi Dardinel gagliardo 54
 Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
 Dorchin, passato nella gola, e Gardo
 Per mezzo il capo e insin ai denti fesso;
 E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
 Alteo ch' amò quanto il suo core istesso:
 Chè dietro alla collottola gli mise
 Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.
 Piglia una lancia, e va per far vendetta, 55
 Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote),
 Che se morto Lurcanio in terra getta,
 Nella moschea nè porrà l' arme vote.
 Poi traversando la campagna in fretta,
 Con tanta forza il fianco gli percote,
 Che tutto il passa sin all' altra banda;
 Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.
 Non è da domandarmi se dolore 56
 Se ne dovesse Ariodante il frate;
 Se desiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l' anime dannate:
 Ma nol lascian le genti adito avere,
 Non men delle 'nfedel le battezzate.
 Vorria pur vendicarsi, e con la spada
 Di qua, di là spianando va la strada.
 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende 57
 Qualunque lo impedisce o gli contrasta.
 E Dardinel, che quel disire intende,
 A volerlo saziar già non sovrasta:
 Ma la gran moltitudine contende
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
 Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
 Gli Scotti uccide, e 'l campo inglese e 'l franco.
 Fortuna sempre mai la via lor tolse, 58
 Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
 A più famosa man serbar l' un volse;
 Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
 Ecco Rinaldo a questa strada volse,
 Perch' alla vita d' un non sia riparo:
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
 Per dargli onor, che Dardinello uccida.

- Ma sia per questa volta detto assai
 Dei gloriosi fatti di Ponente.
 Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
 Chè tutto d'ira e di disdegno ardente
 Facea, con più timor ch'avesse mai,
 Tumultuar la sbigottita gente.
 Re Norandino a quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.
- Re Norandin con la sua corte armata,
 Vedendo tutto il popolo fuggire,
 Venne alla porta in battaglia ordinata,
 E quella fece alla sua giunta aprire.
 Grifone intanto, avendo già cacciata
 Da sè la turba sciocca e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual la si fosse) avea di novo presa;
- E presso a un tempio ben murato e forte,
 Che circondato era d'un'alta fossa,
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
 Ecco, gridando e minacciando forte,
 Fuor della porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fa sembante che ne tema poco.
- E poi ch'avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
 E molta strage fattane e macello
 (Chè menava a due man sempre la spada),
 Ricorso avea allo stretto ponticello,
 E quindi li tenea non troppo a bada:
 Di novo usciva, e di novo tornava;
 E sempre orribil segno vi lasciava.
- Quando di dritto e quando di reverso
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
 Il popol contra lui tutto converso,
 Più e più sempre inaspera la guerra.
 Teme Grifone alfin restar sommerso,
 Si cresce il mar che d'ogn'intorno il serra:
 E nella spalla e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la lena manca.
- Ma la Virtù, ch'a' suoi spesso soccorre,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.
 Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe che di man d'Ettore
 Pareano uscite: un testimonio buono,
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.
- Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,
 E fattosene avanti orribil monte,
 E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta:
 E per suo onore, o perchè glie n'increbbe,
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;
- Ed alzando la man nuda e senz'arme,
 Antico segno di tregua o di pace,
 Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace;
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
 Altrui, cadere in tanto error mi face.
- 59 Quel che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.
 E se bene all'ingiuria ed a quell'onta 67
 Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
 O (per più vero dir) supera e avanza;
 La satisfazion ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro o per cittadi o per castella.
- 60 Chiedimi la metà di questo regno, 68
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Chè l'alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno
 Di fè mi dona e di perpetuo amore.
- 61 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.
 Grifon, vedendo il re fatto benigno 69
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada e l'animo maligno,
 E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
 Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fe' venir chi medicollo;
 Indi portar nella cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.
- 62 Dove, ferito, alquanti giorni, innante 70
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
 Et ad Astolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare han fatto più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor dalla città remoti.
- 63 Or nè l'uno, nè l'altro è sì indovino, 71
 Che di Grifon possa saper che sia:
 Ma venne lor quel Greco peregrino,
 Nel ragionare, a caso a darne spia,
 Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
 Verso Antiochia preso di Soria,
 D'un novo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arsa e d'improvviso foco.
- 64 Dimandògli Aquilante, se di questo 72
 Così notizia avea data a Grifone:
 E come l'affermò, s'avvisò il resto,
 Perchè fosse partito, e la cagione.
 Ch'Orrigille ha seguito è manifesto
 In Antiochia, con intenzione
 Di levarla di man del suo rivale
 Con gran vendetta e memorabil male.
- 65 Non tollerò Aquilante che 'l fratello 73
 Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
 E prese l'arme, e venne dietro a quello:
 Ma prima pregò il duca che tardasse
 L'andata in Francia ed al paterno ostello,
 Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
- 66 Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare 74
 E più breve e miglior la via del mare.
 Ebbe un Ostro-silocco allor possente
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
 Che la terra del Surro il dì seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.

- Passa Barutti e il Zibélletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.
75 Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorgere n' andò sopra l' Oroute,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne;
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.
- Di quel Martano ivi ebbe ad informarse; 76
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel di si tolle
Ma già per mar più ritornar non volle.
- Verso Lidia e Larissa il cammin piega: 77
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si faceva con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.
- Pensò Aquilante, al primo comparire, 78
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio che non era desso.
- Dubitò che per fraude di colei 79
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo?
Come dell' arme e del destrier l' hai privo?
- Quando Orrigille udì l' irata voce, 80
Addietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che si improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.
- Grida Aquilante, e fulminar non resta, 81
E la spada gli pon dritto alla strozza:
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:
- Sappi, signor, che mia sorella è questa, 82
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.
- Tenni modo con lei, ch' avea desiro 83
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi:
E qua venuti siam, come tu vedi.
- Poteasi dar di somma astuzia vanto, 84
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destriero e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.
- Avea Aquilante in Antiochia inteso 85
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E, senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.
- E parimente fece ad Orrigille, 86
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.
- Fecce Aquilante lor scudieri e some 87
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che si ben corse l' antenne;
Ed a cui tolta fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.
- Il popol tutto al vil Martano infesto, 88
L' uno all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?
- Altri dicean: Come stan bene insieme, 89
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi li grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s'urta e si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

- Senza molti scudier dietro o davante, 90
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta :
 E quello onora con gentil sembante,
 Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta ;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionj in fondo d' una torre.
- Andaro insieme ove del letto mosso 91
 Grifon non s'era, poi che fu ferito,
 Che, vedendo il fratel, divenne rosso ;
 Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco addosso
 Gli andò Aquilante, messero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martoro,
 Venuti in man degli avversari loro.
- Vuole Aquilante, vuole il re che mille 92
 Strazi ne sieno fatti ; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
 All' uno e all' altro vuol che si perdone.
 Disse assai cose, e molto ben ordille.
 Fugli risposto : Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boia,
 Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.
- Legar lo fanno e non tra' fiori e l' erba, 93
 E per tutto scopar l' altra mattina.
 Orrigille cattiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina,
 Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
 Rimetton quei signor la disciplina.
 Quivi stette Aquilante a riccarsi
 Fin che 'l fratel fu sano, e poté armarsi.
- Re Norandin, che temperato e saggio 94
 Divenuto era dopo un tanto errore,
 Non potea non aver sempre il coraggio
 Di penitenza pieno e di dolore,
 D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
 Che degno di mercede era e d' onore :
 Sì che di e notte avea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di sè contento.
- E statù nel pubblico conspetto 95
 Della città, di tanta ingiuria rea,
 Con quella maggior gloria ch' a perfetto
 Cavalier per un re dar si potea,
 Di rendergli quel premio ch' intercetto
 Con tanto inganno il traditor gli avea :
 E perciò fe' bandir per quel paese,
 Che faria un' altra giostra indi ad un mese.
- Di che apparecchio fa tanto solenne 96
 Quanto a pompa real possibil sia :
 Onde la fama con veloci penne
 Portò la nova per tutta Soria ;
 Ed in Fenicia e in Palestina venne,
 E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
 Il qual col vicerè deliberosso
 Che quella giostra senza lor non fosse.
- Per guerrier valoroso e di gran nome 97
 La vera istoria Sansonetto vanta.
 Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
 V' ho detto) a governar la terra Santa.
 Astolfo con costui levò le some,
 Per ritrovarsi ove la fama canta
- Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia
 Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.
 Or cavalcando per quelle contrade 98
 Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
 Per ritrovarsi freschi alla cittade
 Poi di Damasco il di de' tornamenti,
 Scontraro in una croce di due strade
 Persona ch' al vestire e a' movimenti
 Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
 Nelle battaglie a meraviglia fiera. 99
 La vergine Marfisa si nomava,
 Di tal valor, che con la spada in mano
 Fece più volte al gran signor di Brava
 Sudar la fronte, e a quel di Montalbano ;
 E 'l di e la notte armata sempre andava
 Di qua, di là cercando in monte e in piano
 Con cavalieri erranti riscontrarsi,
 Ed immortale e gloriosa farsi.
- Com' ella vide Astolfo e Sansonetto, 100
 Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
 Prodi guerrier le parvero all' aspetto :
 Ch' erano ambeduo grandi e di buon osso :
 E perchè di provarsi avria diletto
 Per isfidarli avea il destrier già mosso :
 Quando, affissando l' occhio più vicino,
 Conosciuto ebbe il duca paladino
- Della piacevolezza le sovvenne 101
 Del cavalier, quando al Catai seco era :
 E lo chiamò per nome, o non si tenne
 La man nel guanto, e alzossi la visiera ;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne,
 Come che sopra ogni altra fosse altiera.
 Non men dall' altra parte riverente
 Fu il paladino alla donna eccellente.
- Tra lor si domandarono di lor via : 102
 E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
 Narrò come a Damasco se ne gia,
 Dove le genti in arme valerosse
 Avea invitato il re della Soria
 A dimostrar lor opre virtuose ;
 Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
 Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.
- Sommamente ebbe Astolfo grata questa 103
 Compagna d' arme e così Sansonetto.
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
 E di fuora nel borgo ebbon ricetto :
 E sin all' ora che dal sonno desta
 L' Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
 Quivi si riposâr con maggior agio,
 Che se smontati fossero al palagio.
- E poi che 'l novo sol lucido e chiaro 104
 Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
 La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
 Mandato avendo alla città messaggi,
 Che, come tempo fu, lor rapportaro
 Che per veder spezzar frassini e faggi
 Re Norandino era venuto al loco
 Ch' avea costituito al fiero gioco.
- Senza più indugio alla città ne vanno, 105
 E per la via maestra alla gran piazza,
 Dove aspettando il real segno, stanno
 Quinci e quindi i guerrier di buona razza.

- I premi che quel giorno si daranno
 A chi vince, è uno stocco ed una mazza
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia convenevol dono a un signor tale.
- Avendo Norandin fermo nel core** 106
 Che, come il primo pregio e il secondo anco
 E d'ambidue le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco;
 Per dargli tutto quel ch'uom di valore
 Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
 Posto con l'arme in quest'ultimo pregio
 Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.
- L'arme, che nella giostra fatta dianzi** 107
 Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
 E che usurpate avea con tristi avanzi
 Martano, che Grifone esser si finse,
 Quivi si fece il re pendere innanzi,
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,
 E la mazza all'arcion del destrier messo,
 Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.
- Ma che sua intenzion avesse effetto** 108
 Vietò quella magnanima guerriera
 Che con Astolfo e col buon Sansonetto
 In piazza novamente venuta era.
 Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
 Subito n'ebbe conoscenza vera:
 Però che già sue furo, e l'ebbe care
 Quante si suol le cose ottime e rare;
- Benchè l'avea lasciate in sulla strada** 109
 A quella volta che le fur d'impaccio.
 Quando per riaver sua buona spada
 Correa dietro a Brunel degno di laccio.
 Questa istoria non credo che m'accada
 Altrimenti narrar; però la taccio.
 Da me vi basti intendere a che guisa
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.
- Intenderete ancor che, come l'ebbe** 110
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vôte.
 Se più tenere un modo o un altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
 E, senz'altro rispetto, se le prende:
- E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne** 111
 Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Chè 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò ch' i giorni innanti
 Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.
- Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli** 112
 Vago fanciullo alla stagion novella,
 Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
 Più volentieri ornata donna e bella;
 Che fra strepito d'arme e di cavalli,
 E fra punte di lance e di quadrella,
 Dove si sparga sangue e si dia morte
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.
- Spinge il cavallo, e nella turba sciocca** 113
 Con l'asta bassa impetuosa fere;
- E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
 E fa con l'urto or questo or quel cadere:
 Poi con la spada uno ed un altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo, o destro o manco.
- L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,** 114
 Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
 Benchè non venner già per tale effetto,
 Pur, vedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera dell'elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia;
 Et indi van con la tagliente spada
 Di qua, di là facendosi far strada.
- I cavalier di nazioni diverse,** 115
 Ch'eran per giostrar quivi ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor converse,
 E gli aspettati giuochi in gravi lutti
 (Chè la cagion ch'avesse di dolerse
 La plebe irata non sapeano tutti,
 Nè ch'al re tanta ingiuria fosse fatta),
 Stavan con dubbia mente e stupefatta.
- Di ch'altri a favorir la turba venne,** 116
 Che tardi poi non se ne fu a pentire;
 Altri, a cui la città più non attenne
 Che gli stranieri, accorse a dipartire;
 Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
 Mirando dove questo avesse a uscire.
 Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
 Che per vendicar l'arme andaro innante.
- Essi vedendo il re che di veneno** 117
 Avea le luci inebriate e rosse,
 Ed essendo da molti instrutti a pieno
 Della cagion che la discordia mosse,
 E parendo a Grifon che sua, non meno
 Che del re Norandin, l'ingiuria fosse,
 S'avean le lance fatte dar con fretta,
 E venian fulminando alla vendetta.
- Astolfo d'altra parte Rabicano** 118
 Venia spronando a tutti gli altri innante,
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Ferì con essa e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
 E dello scudo toccò l'orlo appena,
 Che lo gettò riverso in su l'arena.
- I cavalier di pregio e di gran prova** 119
 Vôtan le selle innanzi a Sansonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova:
 Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
 Con la prima corazza e con la nova
 Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.
- Astolfo e Sansonetto non fur lenti** 120
 A seguirarla, e seco a ritornarsi
 Verso la porta (chè tutte le genti
 Le davan loco), ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante e Grifon, troppo dolenti
 Di vedersi a un incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardiàn venire innanzi a Norandino.

- Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro agl' inimici in fretta:
 Li segue il re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
 E sta lontana e le novelle aspetta.
 Grifone arriva ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.
- A prima giunta Astolfo raffigura,
 Ch' avea quelle medesime divise,
 Avea il cavallo, avea quell' armatura
 Ch' ebbe dal di ch' Orril fatale uccise.
 Nè miratol, nè posto gli avea cura
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni suoi,
- E perchè tratto avean quell' arme a terra,
 Portando al re sì poca riverenza.
 De' suoi compagni il duca d' Inghilterra.
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:
 Dell' arme ch' attaccato avean la guerra,
 Disse che non n' avea troppa scienza;
 Ma perchè con Marfisa era venuto,
 Dar le volea con Sansonetto aiuto.
- Quivi con Grifon stando il paladino
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto
 Che parlar col fratel l' ode vicino,
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accosto;
 E tanto più, vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti.
- Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
 Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
 Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
 Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
 Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
 Perchè Marfisa veramente è stata,
 Che l' armatura in piazza gli ha levata.
- Come il re Norandino ode quel nome,
 Così temuto per tutto Levante,
 Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
 Benchè spesso da lor fosse distante,
 È certo che ne debbia venir come
 Dice quel suo, se non provvede innante;
 Però gli suoi, che già mutata l' ira
 Hanno in timore, a sè richiama e tira.
- Dall' altra parte i figli d' Oliviero
 Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
 Supplicando a Marfisa, tanto fero,
 Che si diè fine alla crudel tenzone.
 Marfisa, giunta al re, con viso altiero
 Disse: Io non so, signor, con che ragione
 Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue giostre in dono.
- Mie sono l' arme; e 'n mezzo della via
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator che m' avea offesa assai;
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che qui si vede, se notizia n' hai;
- 121 | E la mostrò nella corazza impressa,
 Ch' era in tre parti una corona fessa.
 Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
 Son pochi di, da un mercadante armeno;
 E se voi me l' aveste domandate,
 L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
 Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anco potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.
- 122 | Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
 Più ch' a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian quest' arme si concede
 Alla virtù, di maggior premio degna.
 Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.
- 123 | Grifon, che poco a core avea quell' arme,
 Ma gran disio che 'l re si satisfaccia,
 Gli disse: Assai potete compensarme
 Se mi fate saper ch' io vi compiacchia.
 Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
 L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.
- 124 | Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fe', di che l' onore
 E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
 Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
 Cercando, come amici e buon compagni,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.
- 125 | Stati che sono in gran piacere e in festa
 Con Norandino otto giornate o diece,
 Perchè l' amor di Francia gli molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece,
 Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
 Via disiava, compagnia lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo desire
 Al paragon dei paladin venire,
- 126 | E far esperienza se l' effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licenziati dal re Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar che v' è vicino.
- 127 | E quivi una caracca ritrovaro,
 Che per Ponente mercanzie raguna.
 Per loro e pei cavalli s' accordaro
 Con un vecchio padron ch' era da Luna.
 Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
 Ch' avrian per molti di buona fortuna.
 Sciolser dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.
- 128 | L' isola sacra all' amorosa Dea
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
 Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
- 129 |
- 130 |
- 131 |
- 132 |
- 133 |
- 134 |
- 135 |
- 136 |

- Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto
 D'appressarle Costanza acre e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.
 Il grave odor che la palude esala, 137
 Non lascia al legno far troppo soggiorno.
 Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
 Volando da man destra a Cipro intorno,
 E surse a Pafò, e pose in terra scala,
 E i naviganti uscir nel lito adorno,
 Chi per merce levar, chi per vedere
 La terra d'amor piena e di piacere.
 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco 138
 Si va salendo in verso il colle ameno.
 Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
 E mille altri soavi arbori han pieno.
 Serpillo e persa e rose e gigli e croco
 Spargon dall'odorifero terreno
 Tanta suavità, ch' in mar sentire
 La fa ogni vento che da terra spire.
 Da limpida fontana tutta quella 139
 Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
 Ben si può dir che sia di Vener bella
 Il luogo dilettevole e giocondo;
 Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
 Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
 E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
 Giovani e vecchie, infino all'ultim' ore.
 Quivi odono il medesimo ch'udito 140
 Di Lucina e dell'Orco hanno in Soria,
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicosia.
 Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore sarpa, e fa girar la proda
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.
 Al vento di Maestro alzò la nave 141
 Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
 Un Ponente-libeccio, che soave
 Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
 E poi si fe' verso la sera grave,
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
 Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
 Stendon le nubi un tenebroso velo, 142
 Che nè sole apparir lascia nè stella:
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
 Il vento d'ogn'intorno, e la procella
 Che di pioggia oscurissima e di gelo
 I naviganti miseri flagella:
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate e formidabil onde.
 I naviganti a dimostrare effetto 143
 Vanno dell'arte in che lodati sono:
 Chi discorre fischando col fraschetto,
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia di rispetto,
 E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
 Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.
 Crebbe il tempo crudel tutta la notte, 144
 Caliginosa e più scura ch'inferno.
- Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or ad or contra le botte
 Del mar la proda, e dell'orribil verno,
 Non senza speme mai che, come aggiorni,
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.
 Non cessa e non si placa, e più furore 145
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto:
 Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.
 Mentre Fortuna in mar questi travaglia, 146
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
 Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
 Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.
 Vide Rinaldo il segno del quartiere, 147
 Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
 E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
 Chè concorrer d'insegna ardia col conte.
 Venne più appresso, e gli pareva più vero;
 Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
 Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
 Questo mal germe, che maggior divenga.
 Dovunque il viso drizza il paladino, 148
 Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
 Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
 Sì riverita è la famosa spada.
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
 Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.
 Vengo a te per provar, se tu m'attendi, 149
 Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
 Chè s'ora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
 Che s'io lo porto, il so difender anco;
 E guadagnar più onor, che briga, posso
 Del paterno quartier candido e rosso.
 Perchè fanciullo io sia, non creder farme 150
 Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
 La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
 Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
 Sia quel che vuol, non potrà alcuna biasmarme
 Che mai traligni alla progenie mia.
 Così dicendo, con la spada in mano
 Assalse il cavalier da Montalbano.
 Un timor freddo tutto l'sangue oppresse, 151
 Che gli Africani aveano intorno al core,
 Come vider Rinaldo che si messe
 Con tanta rabbia incontra a quel signore,
 Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
 Visto un torel ch'ancor non senta amore.
 Il primo che ferì, fu il Saracino;
 Ma picchiò invan sull'elmo di Mambrino.

- Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta 152
 S'io so meglio di te trovar la vena.
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
 E d'una punta con tal forza mena,
 D'una punta ch' al petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro alla schena.
 Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
 Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.
- Come purpureo fior languendo more, 153
 Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
 O come carco di superchio umore
 Il papaver nell'orto il capo abbassa:
 Così, giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa;
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire e la virtù di tutti i sui.
- Qual soglion l'acque per umano ingegno 154
 Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse;
 Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse,
 Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
 Chè l'han veduto uscir morto di sella.
- Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa, 155
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
 Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
 A gara ognuno a far gran prove caldo.
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
 Turpino e Guido e Salomone e Uggiero;
- I Mori fur quel giorno in gran periglio 156
 Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
 Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
 E se ne va con quel che in man gli resta.
 Restar in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i denar perdere e la vèsta:
 Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
 Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.
- Verso gli alloggiamenti i segni invia, 157
 Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
 Con Stordilan, col re d'Andologia,
 Col Portuguese in una squadra grossa.
 Manda a pregar il re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona e 'l loco
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.
- Quel re che si tenea spacciato al tutto, 158
 Nè mai credea più riveder Biserta,
 Che con viso sì orribile e sì brutto
 Unquanco non avea Fortuna esperta;
 S'allegrò che Marsilio avea ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa:
 Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.
- Ma la più parte della gente rotta 159
 Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
 Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
 Il re Agramante vuol ridur la frotta:
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
- E con lor s'affatica ogni buon duca,
 Che nei ripari il campo si riduca.
 Ma nè il re, nè Sobrino, nè duca alcuno 160
 Con prieghi, con minacce e con affanno
 Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuono,
 Dove l'insegne mal seguite vanno.
 Morti o fuggiti ne son dua per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno:
 Ferito è chi di dietro e chi davanti;
 Ma travagliati e lassi tutti quanti.
- E con gran tema fin dentro alle porte 161
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
 Ed era lor quel luogo anco mal forte,
 Con ogni provveder che vi si faccia
 (Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea quando volgea la faccia),
 Se non venia la notte tenebrosa,
 Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;
- Dal Creatore accelerata forse, 162
 Che della sua fattura ebbe pietade.
 Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerorse,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani e lupi uscir poi delle grotte
 A dispogliarli e a devorar, la notte.
- Carlo non torna più dentro alla terra, 163
 Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
 Ed in assedio le lor tende serra,
 Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
 Il pagan si provvede, e cava terra;
 Fossi e ripari e bastioni stampa:
 Va rivedendo, e tien le guardie deste,
 Nè tutta notte mai l'arme si sveste.
- Tutta la notte per gli alloggiamenti 164
 Dei mal sicuri Saracini oppressi
 Si versan pianti, gemiti e lamenti,
 Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
 Altri perchè gli amici hanno e i parenti
 Lasciati morti; ed altri per sè stessi,
 Chè son feriti, che con disagio stanno:
 Ma più è la tema del futuro danno.
- Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro, 165
 D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
 De' quai l'istoria, per esempio raro
 Di vero amore, è degna esser descritta.
 Cloridano e Medor si nominaro,
 Ch' alla fortuna prospera e all'afflitta
 Aveano sempre amato Dardinello,
 Ed or passato in Francia il mar con quello.
- Cloridan, cacciator tutta sua vita, 166
 Di robusta persona era ed isnella:
 Medoro avea la guancia colorita,
 E bianca e grata nell'età novella;
 E fra la gente a quella impresa uscita,
 Non era faccia più gioconde e bella:
 Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
 Angel pareva di quei del sommo coro.
- Erano questi duo sopra i ripari 167
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la notte fra distanze pari
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

- Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.
- Volto al compagno, disse: O Cloridano, 168
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimasto al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.
- Io voglio andar, perchè non stia insepulto 169
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.
- Stupisce Cloridan, che tanto core, 170
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.
- Veduto che nol piega e che nol move, 171
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevole prove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.
- Così disposti, mettono in quel loco 172
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco.
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.
- Fermossi alquanto Cloridano, e disse: 173
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.
- Così diss'egli, e tosto il parlar tonne, 174
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:
- Ed or gli ha messo il cauto Saracino 175
La punta della spada nella gola.
- Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
- Poi se ne vien dove col capo giace 176
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.
- E presso a Grillo un greco ed un tedesco 177
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che nell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.
- Come impasto leone in stalla piena, 178
Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condotto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegnava ferir l'ignobil plebe.
- Venuto era ove il duca di Labretto 179
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Chè come erano i colpi, ho così fede
Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.
- Malindo uccise e Ardalico il fratello, 180
Che del conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.
- Gl'insidiosi ferri eran vicini 181
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
- E benchè possan gir di preda carichi, 182
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

- Quivi dei corpi l'orrida mistura, 183 Vanno affrettando i passi quanto ponno, 188
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del gioruo,
 Se non traea fuor d'una nube oscura,
 A' prieghi di Medor, la luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fisse
 Verso la luna gli occhi, e così disse:
- O santa Dea, che dagli antiqui nostri 184 E seco alquanti cavalieri avea 189
 Debitamente sei detta triforme;
 Ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E nelle selve e di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.
- La luna, a quel pregar, la nube aperse, 185 E gittò il carco, perchè si pensava 190
 O fosse caso, oppur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
 E nuda in braccio a Eadimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all'altra mano.
- Rifulse lo splendor molto più chiaro 186 Quei cavaliere, con animo disposto 191
 Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò, piangendo, al signor caro;
 Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
 E tutto il viso gli bagnò d'amaro
 Pianto (chè n'avea un rio sotto ogni ciglio),
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;
- Ma con sommessà voce e appena udita: 187 Era a quel tempo ivi una selva antica, 192
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perch'abbia alcun pensier della sua vita
 (Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire),
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L'opera pia che quivi il fe' venire.
 Fu il morto re su gli omeri sospeso
 Di tramendui, tra lor partendo il peso.

DICHIAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 7, v. 6. — *Talacimanni* si dicono coloro che dalla cima de' *minareti* (torricciuole delle moschee) con alte grida chiamano il popolo a pregare.

St. 8, v. 7. — *Il gran Danese e Namò* ecc. Namò, come si legge nel Canto I, St. 9, rimase prigioniero d'Agramante, nè si trovò mai che fosse liberato. Or, come qui rispare alla difesa di Carlo Magno? *Μνημονιά ἀμαρτηματα*, a cui vanno pure soggetti gli uomini grandi.

St. 9, v. 5-6. — I marinai per abbassare o restringere la vela, *allentano* l'orza, cioè la fune legata all'antenna a sinistra. Ripeto, che l'altra a man destra si chiama *poggia*. — *Coro*, il vento che soffia dal punto di mezzo tra ponente e maestro.

St. 10, v. 2. — *Ganillon traditor*. Secondo i Romanzi, Gano di Maganza fu il traditore che cagionò a Roncisvalle la rotta delle genti di Carlo Magno. Vedi le Dich. al Canto I, St. 1, e al Canto II, St. 67.

St. 11, v. 3. — *Borea*, vento del settentrione. — *Garbino*, vento che spirava dal giusto mezzo tra mezzogiorno e ponente. È così chiamato nel Mediterraneo perchè trae dal

Garbo, cioè dall'Algarvia, provincia della Spagna che giace in quella direzione. Dicesi altresì Libeccio, o Africo, poichè nella stessa linea sembra muovere dalla Libia.

St. 17, v. 4-8. — *Discreace*: scema, diminuisce. — *Vorrà da tempo uscir*: vorrà uscirne in un tempo che ecc.

St. 19, v. 3. — *Accaneggiato*, assalito intorno da' cani.

St. 22, v. 1-2. — *Nomade o massile*: di Numidia o di Libia. — *La generosa belva*: il leone. La comparazione è tolta da Virgilio: *Ceu saevum turba leonem Cum telis premit infensis; at terribus ille Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra. Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque ecc.*

St. 23, v. 6. — Il verso è levato di peso dal Petrarca, Son. 105: *Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo.*

St. 24, v. 2-4. — *Galle, gallozze, gallozole*: escrescenze, che per lo stravasamento de' sughi, vengono sulle foglie e su rami di alcune piante, e particolarmente que' globetti legnosi, leggerissimi, che, oltre al frutto, son prodotti dalle piante ghiandifere. Queste soglionsi col nome di gallozze legare all'estremità delle reti per farle star sospese al

sommo delle acque; e, nel generale, chiamansi *galle* le vesciche, i soveri e altri argomenti, di che servono per galleggiare, o stare a galla, coloro che per la prima volta gettansi al nuoto. — *Anteo*: gigante favoloso; vedi Dich. al Canto IX, St. 77, v. 5.

St. 35, v. 1-8. — *Come la tigre* ecc. La comparazione fu esemplata su quella di Stazio, *Teb.*, lib. IV: *Raptis velut aspera natis Prædatoris equi sequitur vestigia tigris*.

St. 36, v. 1-6. — *Il Saracin bizzarro*: pieno di bizza, stizzoso. Così Dante, *Inf.*, C. VIII, v. 62: *Lo fiorentino spirito bizzarro, in sè medesimo si volgea co' denti*. — *Ramarro*: Lucertolone o serpentello di color verdegiallo, e in alcune specie sprizzato di nero, con quattro piedi; il quale sotto il sollone traversa rapidissimo la via per passare da siepe a siepe. L'Ariosto volle imitare Dante, *Inf.*, Canto XXV, v. 79: *Come 'l ramarro, sotto la gran fersa De' di canicular, cangiando siepe, Folgore pare, se la via attraversa*. E Ariosto e Dante sembrano aver reso il concetto di Orazio, Ode 27, lib. III: *Rumpat et serpens iter institutum Si per obliquum similis sagittæ Terruit mannos*.

St. 38, v. 6-8. — *Per dar lor scacco* ecc., per dar loro l'ultimo colpo. La metafora è tolta dal giuoco degli scacchi, e dicesi propriamente *dare scaccomatto* quando, ehiudendo l'andata al re, si guadagna il giuoco. — *Da San Germano infn a San Vittore*: cioè, dal sobborgo di Parigi chiamato di San Germano fino al quartiere della stessa città che ha nome da San Vittore, l'uno e l'altro alla sinistra della Senna.

St. 39, v. 3. — *In un drappello*, in una compagnia, in una schiera; al qual significato die' origine quella striscia di drappo, detta appunto drappello, che si poneva in cima ad un'asta per insegna di guerra o altro.

St. 41, v. 4. — *Intorno al suo stendardo*: alla sua bandiera, così detta perchè solevasi *stendere* o *spiegare* al sommo d'un'asta quando volevasi raccogliere l'esercito.

St. 45, v. 2. — *Tanti pagan* ecc. *Pagano* val propriamente *politeista*, o quegli che nella sua credenza ammette più Dei. Quando il Cristianesimo cominciò prevalere nelle città, perdevano nella adorazione degli Dei per lo più gli abitatori de' villaggi (lat. *pagi*), detti perciò *pagani*. Quindi appresso si appellò pagano chiunque non fosse, nè cristiano, nè ebreo; e sebbene i settatori di Maometto, abiurando al politeismo, proclamassero formalmente l'unità di Dio, nel medio evo si confusero cogli adoratori degli Dei o degli idoli, e si chiamarono indistintamente *pagani*. Nel nostro autore pertanto e in tutti i romanzi della cavalleria, *pagano* lasciata la sua prima e vera significazione, è sinonimo di *idolatra*, *infedele*.

St. 51, v. 5-6. — *Non han di noi* ecc. E Virgilio, *Aen.*, lib. X: *Mortali urgemur ab hoste Mortales, totidem nobis animæque manusque: Ecce maris magno clauditi nos obice pontus, Deest jam terræ fugæ*. E Virgilio tolse quel concetto da Omero; *Iliade*, XXI, v. 168: *καὶ γὰρ θῆν τοῦτο τρωτὸς ἤρωϊς δέξῃ χυλῶν — ἐν δὲ ἔα ψυχῆ*.

St. 53, v. 1. — *A valle*, a basso, all'ingù.

St. 54, v. 7. — *Collottola*: la parte concava posteriore tra 'l collo e 'l eapo.

St. 57, v. 4. — *A volerlo saziar già non sovrasta*; non mette tempo in mezzo, non indugia.

St. 65, v. 6. — *Orazio sol* ecc. Orazio Coclitte, che da solo sul ponte Sublicio, ora S. Angelo, sostenne l'empito di tutto l'esercito di Porsenna re d'Etruria, il quale occupato il Gianicolo, non aveva che quel passo, a riconquistare Roma pe' Tarquinii. Il verso è tolto di peso dal Petrarca, *Trionfo della Fama*, I: *E quel che solo Contro tutta Toscana tenne il ponte*.

St. 69, v. 4. — *E sotto l'anche ed umile abbracciollo*. Il concetto è di Dante, *Purg.*, Canto VII, v. 14: *Ed umilmente ritornò ver lui Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia*. Ma più da vicino Ariosto l'imitò al Canto XXIV, St. 19, ove Corebo ed Almonio, saltati in piedi, corrono ad abbracciare Zerbinò ove il maggior s'abbraccia, *Col capo nudo e col ginocchio chino*.

St. 70, v. 7. — *Solima*: Gerosolima, Gerusalemme.

St. 73, v. 7. — *Scende al Zaffo* ecc. Vedi Dichiaraz. al Canto XV, St. 98.

St. 74, v. 1-8. — *Ostro-silocco*, è vento che soffia dal

giusto mezzo tra levante e silocco. E *silocco* o *scilocco*, che propriamente dovrebbero dire *sirocco*, è quel vento che pe' navigatori del Mediterraneo move di verso Siria, donde preso il nome. — *Terra del Surro*: l'antica Tiro, ora chiamata Sur o Tsur, nell'Asia. — *Saffetto*, probabilmente Sarfand, già detto *Sarpheta*. — *Barutti*: Bayruth, altre volte *Berythus*, dove anticamente fiorì una scuola di giurisprudenza. — *Tripoli* (Tarabolo), deità di Soria per divisarla dall'altra omonima di Barberia. Venne fondata dagli abitanti delle tre città Arado, Tiro e Sidone, onde le fu dato quel nome. — *Zibelletto*, vogliono alcuni essere Diebail. — *Cipro*, una delle più vaste e feraci isole del Mediterraneo, un tempo famosa, ma ora incolta, deserta e ingombra dalle ruine di antiche città e monumenti. — *Tortosa*: luogo marittimo, circa 30 miglia a settentrione di Tripoli di Soria. — *Lissa* o *Latakia*, già *Laodicea*, antica città asiatica nella Siria. — *Golfo di Laiazzo*, il *sinus Issicus* degli antichi, ora più comunemente *golfo di Alessandretta* o più precisamente il golfo di Aias. Vedi Dich. al Canto XIX, St. 54.

St. 77, v. 1-5. — *Lidia* e *Larissa*, città antiche sull'Oronte (Orond, El-Asi) nella Siria fra Antiochia e Damasco. — *Aleppo* o *Aleppo* (Halep), la *Hierapolis* o *Berhaeta* degli antichi, in una bellissima pianura che si stende dall'Oronte all'Eufrate, uno de' più ricchi emporii o, così detti, *scali* di levante. — *Mamuga*, città pure sull'Oronte, mentovata dal geografo Tolomeo.

St. 81, v. 6. — *Ingozza*, inghiottisce: esprime l'atto di chi sprovvedutamente colto in fallo, mentre pensa a scusarsi, biascica e sembra spignere il boceco giù nel gorgozzule.

St. 99, v. 1. — *Marfisa*, guerriera di sommo valore, che si verrà poi a scoprire sorella di Ruggiero.

St. 103, v. 6. — *Il vecchiarèl già suo diletto*. Titone, figliuolo di Laomedonte re di Troia, fu negli anni suoi verdi amato dall'Aurora, e, venuto in età, assunto in cielo a starsi con lei, o secondo altri tramutato da lei in cicale.

St. 106, v. 2. — *Pregio*, premio.

St. 109, v. 5. — *Questa istoria* ecc. È narrata dal Boiardo nell'*Orlando innamorato*.

St. 122, v. 4. — *Orril fatale*, Orril funesto, o veramente *fatato*.

St. 123, v. 6. — *Tesifone*. Una delle tre furie infernali.

St. 135, v. 1-4. — *Caracca*, sorta di grosso naviglio da trasportar merci e persone. Prese il nome da Caracca, piccola città della Spagna, provincia di Cadice, dove furono e sono ancora vasti e famosi i cantieri. Nelle lettere del Sassetti trovi anche *Caraccone* a indicare i più capaci navigli di questa specie. — *Padron*, voce marinesca e vale comandante del naviglio. — *Luna* o *Luni* città a mare e antichissima dell'Etruria tra la Liguria e la Toscana, donde ricevette il nome la Lunigiana. Se ne veggono ancora le ruine presso Sarzana.

St. 136, v. 1-7. — *L'isola sacra* ecc. Cipro, isola anticamente consecrata a Venere, che vi aveva un magnifico tempio e un culto particolare. — *Famagosta* (*Ammochoostos*), città a levante di quell'isola, con un porto ora per metà colmato, presso le ruine dell'antia Salamina, e allo stagno di Costanza, che ne infetta l'aria.

St. 137, v. 3. — *Quindi a un Greco-levante* ecc.: tal vento trae dal punto che è mezzo tra il levante e il vento greco; e questo è così chiamato perchè sembra a noi muovere dalla Grecia, tra levante e tramontana. — *Spiegò ogni ala*: l'espressione è di Virgilio, *Aen.*, III: *Velarum pandimus alas*.

St. 138, v. 3-5. — *Naranci* (*aurantium pomum*), voce del dialetto per *aranci*. — *Serpillo* più comunemente *sermollino* (*thymus serpyllum* Linn.), altro non è che il timo serpeggiante, pianta di gratissimo odore. — *Peraa*, persia, (*organum majorana* Linn.) è quella pianticella di gratissimo odore detta comunemente *maiorana* o *maggiorana*. — *Croco*, gruogo (*carthamus tinctorius* Linn.), pianta co' fiori d'un giallo rosso e grandi conosciuta col nome di zafferano.

St. 143, v. 3-8. — *Fraschetto*, zuffolo marinaresco, che rende acutissimo fischio, e serve al capitano della nave per comandare alla ciurma. — *Ancore da rispetto*, quelle che sono di scorta e si riserbano a' gravi pericoli. — *Mainare* o *ammainare*: raccogliere o chiudere la vela perchè

non pigliano vento. — *Scotta*, fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio. — *Coperta*, palco o ponte superiore della nave.

St. 144, v. 3-4. — *Il governo*, il timone del naviglio. — Questi versi sono esemplati su quelli di Stazio, *Teb.*, lib. V: *Ipsae graves fluctus, clavumque audire negantem Laxat agens Typhis, palletque et plurima mutat Imperia, ac laevas destraque obtorquet in undas Proram.*

St. 148, v. 6. — *Non bada*, non mette indugio.

St. 150, v. 3. — *Toi*, toglì.

St. 151, v. 1-6. — *Un timor freddo* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, X: *Frigidus Arcadibus coit praecordia sanguis.* — *Con quanta andria un leon* ecc. Così anche Stazio, *Teb.*, VII, ma non si leggiadramente: *Qualis ubi primam leo mane cubilibus altis Exerzit rabiem, et saevo specularur ab antro Aut cervum, aut nondum bellantem fronte juvenicum.*

St. 153, v. 1-4. — *Come purpureo fior* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, lib. IX: *Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.* Ma Virgilio prese la comparazione da Omero, *Iliade*, VIII, 306: *μήκων δ' ὡς ἐπέρωσε χάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ — χαρῶν βροθόμενῃ νοτίησι τε ἑαρινῆσιν.* E prima di Virgilio, Catullo aveva detto: *velut prati Ultimus flos praetereunte postquam Tactus aratro est*, dove certo il *praetereunte* non isfuggì all'Ariosto, che disse: *che'l vomer al passar tagliato lassa.*

St. 158, v. 2-4. — *Biserta*, città d'Africa, nel regno di Tunisi, fabbricata (secondo alcuni) sulle rovine dell'antica Utica, sopra un canale che aggiunge il mare ad una laguna, con un piccolo porto. — *Unquanco*, mai, giammai, voce rimasta del latino alla poesia. — *Esperta*: sperimentata.

St. 159, v. 3. — *Dotta*, paura; voce del nostro antico volgare, passata in disuso. Chi la dice a noi venuta dal francese *doute*; chi dall'antica nostra lingua recata al francese. L'asserzione è ugualmente gratuita. La storia delle parole non si forma così sulle dita. Molte sono le parole e le frasi in Dante e in Boccaccio comuni al francese, nè pertanto alcuno mai sognerebbe ch'è non fossero italiane. Le lingue affini e d'un ceppo comune, fanno come i popoli, arieggiano cioè tra loro e si riscontrano in moltè cose.

St. 161, v. 5-6. — *Pigliar nel crin la buona sorte*, *Carlo sapea* ecc. È quel di Catone: *Fronte capillata, post est occasio calva.*

St. 162, v. 1-2. — *Dal Creatore* ecc. Il pensiero si riscontra con quello di Stazio: *Obruit Hesperia Phoebum nox*

humida porta Imperiis properata Jovis, nec castra Pelasgum, Aut Tyrias miseratus opes ecc.

St. 162, v. 5. — *Numerorse*, si numeroro, si numerarono: antica desinenza e storpiatura in grazia della rima.

St. 163, v. 6. — *Stampa*, costruisce come di getto, fa sollecitamente

St. 165, v. 2. — *Tolomitta* o *Tolometta*, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata *Tolmytāh*. L'episodio dei due mori Cloridano e Medoro, che scendono furtivamente di notte a fare strage nel campo cristiano, ritrae così a parte a parte quello di Opleo e di Dima nel X della *Tebaide* di Stazio, e quello in Virgilio, *Aen.*, lib. IX, di Eurialo e Niso, che ben si vede aver l'Ariosto a questo sacrificato il verisimile de' nuovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttochè fra pagani, sconveniva la viltà di scendere a macellare i nemici che dormivano. Il ritratto, considerato in sè, è di mano valentissima, nè cede per nulla agli originali, se già non li vince ne' particolari ed in certa freschezza di tinte.

St. 176, v. 7. — *Bigoncia*, vaso di legno, senza coperchio, fatto a doghe, in grande uso fra i vendemmiatori. Tal voce deriva dal latino barbaro *bigongium*, cioè *due congi*. Il eongio aveva la tenuta d'una mina.

St. 178, v. 1-7. — *Impasto*: non pasciuto: famellico. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans* ecc. — *Non ebe*, dal latino *hebere*, non torpe, non sta oziosa, non è ottusa. Della stessa origine abbiamo *ebete* comunemente usato per *fiacco*, *debole*.

St. 180, v. 4. — *E aggiunto all'arme i gigli*: concesse loro che nel capo dello scudo, o arme della loro famiglia ponessero i gigli della casa di Francia; il che nel blasone non è picciolo onore.

St. 183, v. 3. — *Potea far vaneggiar la fedel cura*: potea renderla vana, farla uscire in vano.

St. 184, v. 2. — *Triforme*: Luna o Cinzia in cielo, Diana nelle Selve e Proserpina nell'Inferno. La invocazione è quasi a verbo quella di Stazio, *Teb.*, lib. X. *Arcanae moderatrix Cynthia noctis, Si te tergeminis perhibent variae figuris Numem, et in sylvas alio descendere vultu* ecc.

St. 185, v. 8. — *Martire a destra e Levi all'altra mano*: Montmartre e Montlery, due colline, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno di Parigi.

St. 186, v. 1-2. — *Rifulse lo splendor* ecc. E Stazio, *Teb.*, lib. X: *Incendit prona Dea curribus alnum Sydus, et admoto monstravit funera cornu.*

St. 192, v. 4. — *Sol da bestie culti*: frequentati.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito
E vicino a sentir l'estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marziale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

1 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.